

## INDICE

L'ACROBATA E LA SUA OMBRA.....	p.	4
BABELE FELICE .....	"	7
NON SOLO MASCHERA.....	"	18
ALESSANDRO E LA TARTARUGA.....	"	25

## L'ACROBATA E LA SUA OMBRA

L'acrobata si situa ai confini fra l'arte e la vita.

L'acrobata non è un funambolo. Il cammino del funambolo è rettilineo e unilineare. Quello dell'acrobata invece è fatto di circonvoluzioni. Egli cambia continuamente direzione e si sposta continuamente. L'acrobata è atipico. Il suo amico Zarathustra aveva conosciuto un funambolo. Un giorno il funambolo camminava sulla corda tesa fra due torri, sopra al mercato. Quando fu a metà strada, dalla porta della torre dietro di lui uscì un tipo dall'aspetto clownesco, 10raggiunse e saltando sopra di lui lo sorpassò. Il funambolo, nel vedersi superato, perse la testa e la corda e cadde nel vuoto.

L'acrobata non ha alcun traguardo. Non può essere vinto perché non ha nulla da vincere. Non può perdere niente, se non il suo tempo. Il suo tempo non è quello economico. E anche quando si esibisce sul mercato, la sua leggerezza evita che possa cadere.

L'acrobata non è un attore che interpreta un molo sulla scena, come chi deve fare la parte del clown. Egli incarna una forma particolare della vita, al tempo stesso vita e arte, concreta e ideale, reale e utopica.

Il suo tempo è il tempo della festa e, in quanto tale, è il tempo della crisi e del sovvertimento, della morte e della

resurrezione, dell'alternativa e del rinnovamento. È l'autentica festa del tempo, del divenire, che infrange la stabilità e continuità delle regole, delle gerarchie, dei valori, delle norme e dei divieti. Il tempo dell'acrobata è il tempo del carnevale.

L'acrobata è disimpegnato ma al tempo stesso coinvolto.

Contrario a ogni pretesa di immutabilità e di definitività, si dedica a mostrare il mondo alla rovescia, nella prospettiva di una gioiosa relatività.

L'acrobata confida soprattutto nei bambini. Come Alice, che ne è il simbolo, l'acrobata non ha un corpo definito e compiuto, ma un corpo in movimento, rispetto al quale ciò che è sopra e ciò che è sotto, il lontano e il vicino, il piccolo e il grande, l'alto e il basso possono continuamente essere rovesciati. L'acrobata se la ride delle differenze. È il gatto di Cheshire il cui corpo sparisce ma di cui resta il sorriso. L'acrobata danza fra la vita e la morte. Come il bambino che aveva dipinto un boa addormentato che digeriva un elefante intero, l'acrobata sa che tutte le cose, anche quelle grandi e grosse come un elefante, a un certo momento finiscono inghiottite nel sonno della morte. Come è noto, il disegno non riuscì a comunicare ciò che il suo piccolo autore voleva, cioè lo spavento, la paura. La gente vede ciò che la rassicura, e un intero elefante che scompare non è certo rassicurante. Una volta l'acrobata correva e la sua ombra lo inseguiva.

Ad un certo punto, ridendo della sua paura, si fermò e osservò la sua ombra. Si accorse che l'ombra era la sua immagine, la sua caricatura, il suo doppio grottesco. Compresse allora che egli era contemporaneamente se stesso e il suo altro parodico. Decise dunque di raffigurare nei suoi movimenti questo suo altro caricaturale, contraffatto e ridicolo. Ciò conferisce al corpo dell'acrobata un carattere, al tempo stesso, comico e tragico, giocoso e serio.

## BABELE FELICE

### *Premessa*

*Fra gli ideali che il senso comune indica per una vita umana ottimale vi sono anche il monolinguisimo e la univocità: un'unica lingua, un unico significato per ogni significante, un sistema verbale immutabile e privo di linguaggi interni che provochino scarti semantici da un linguaggio ad un altro. Ciò garantirebbe una comunicazione completa e una precisa espressione della realtà e dei propri vissuti,*

*Il mito biblico della torre babelica descrive il passaggio da una situazione originaria di felice monolinguisimo alla "confusione delle lingue", al "caos del plurilinguisimo". Nel mondo felice originario, che l'uomo sarebbe andato via via perdendo, il mito babelico colloca anche l'unicità e l'univocità linguistica.*

*La nostalgia del "monolinguisimo originario" è facilmente ritrovabile anche fuori dal mito e dal senso comune, in certe concezioni filosofiche e linguistiche. La molteplicità delle lingue sarebbe riconducibile ad un'unica lingua originaria, a una Ursprache, o alle strutture linguistiche universali che sottenderebbero tutte le lingue, le cui divergenze riguarderebbero solo la struttura superficiale. Quest'ultima concezione è attualmente sostenuta dalla*

*linguistica di N. Chomsky.*

*In realtà il monolinguisimo, che è anche monologismo, non è che un aspetto della tendenza totalitaria nei confronti del pluralismo e delle differenze, fatta passare come condizione necessaria della convivenza sociale. Il plurilinguismo e il plurilogismo - come pure la plurivo-cità, l'ambiguità, la vaghezza -, anziché una punizione, una maledizione, una caduta a partire da una condizione di felicità originaria, sono condizioni fondamentali e imprescindibili della comunicazione, della espressione e della comprensione.*

Una volta tutti gli uomini parlavano una sola lingua. Questa lingua restava la stessa per tutte le generazioni e in tutte le età. Ciò che gli avi avevano vissuto, ciò di cui avevano fatto esperienza, era fissato nelle parole di questa lingua. E le nuove generazioni, che erano costrette a servirsi solo di essa, non potevano avere altre esperienze che le stesse dei loro padri. Tutto ciò che gli uomini dicevano era stato già detto.

Quando gli uomini si spostarono in un luogo diverso da quello in cui i loro antenati erano vissuti, non potevano dire le cose nuove che vedevano. C'erano animali, piante, minerali, fenomeni atmosferici che non avevano un nome nella loro lingua. Per parlarne bisognava usare le vecchie parole, le quali però, essendo la lingua sempre la stessa,

non assumevano nuovi significati in rapporto alle nuove esperienze. Allora accadeva che erano le nuove esperienze a doversi adattare alle vecchie parole. Così, se gli uomini nella loro migrazione avevano incontrato per la prima volta il ghiaccio, dovevano usare una parola del loro repertorio linguistico per significare questa cosa nuova, scegliendo, per esempio, 'acqua' (perché vedevano il ghiaccio sciogliersi e divenire acqua) o 'pietra' (perché il ghiaccio è duro come una pietra) o 'freddo', ecc. Ma ciò non comportava che ora la stessa parola significava due cose. Il significato restava sempre quello vecchio, e ne risultava che il ghiaccio non era altro che acqua, oppure niente altro che pietra. Perciò gli uomini finivano per non accorgersi delle differenze fra ciò che la loro lingua diceva e quanto di nuovo vedevano. Uno voleva dire di aver visto un elefante, ma doveva dire 'cammello', perché nella lingua l'incontro con un elefante non era previsto. Non soltanto non poteva esprimere agli altri ciò che vedeva ma neppure a se medesimo, e finiva egli stesso col credere che l'elefante non era altro che un cammello.

Gli uomini monolingui non si sorprendevo mai di niente: ogni esperienza era già stata fatta prima, non c'era mai niente di nuovo. Questi uomini si annoiavano molto. Ma la noia non era il solo inconveniente. Gli equivoci e le incomprensioni diventavano ogni giorno sempre più grossi e numerosi. Le situazioni erano continuamente nuove e

diverse (tanto più che questi uomini, non sapendo coltivare la terra, erano costretti a cambiare posto quando tutto ciò che una certa regione naturalmente offriva era stato consumato), mentre le parole erano sempre le stesse. Spesso gli equivoci nella comunicazione e l'illusione di trovarsi di fronte alla "solita cosa" (un elefante era il solito cammello, il ghiaccio non era che la solita pietra) avevano dato luogo a delle disgrazie. Per esempio un giorno un pastore incontrò per la prima volta un lupo e, non avendo una parola per indicarlo, chiese aiuto ai suoi compagni gridando: "All'agnello! All'agnello!", e nessuno accorse. Ma non solo rispetto alle cose nuove le parole erano limitate. Anche per le cose di cui gli uomini avevano già avuto esperienza le parole riuscivano a cogliere soltanto alcuni aspetti, sempre gli stessi; per giunta, facendo credere che le cose non avessero altri aspetti che quelli espressi dalla lingua. La conoscenza degli uomini monolingui era dunque molto limitata e, il che è peggio, essi (almeno fino a quando gli inconvenienti del monolinguisimo non diventarono, sempre più numerosi ed evidenti) non se ne rendevano conto. Se avessero avuto un'altra lingua, o se perlomeno la loro lingua non fosse stata qualcosa di compatto e di omogeneo ma avesse presentato delle varietà linguistiche interne, si sarebbero accorti che la realtà era molto più ricca e complessa di come quell'unica lingua la presentava.



Tuttavia gli uomini non erano così ottusi e ostinati (anche se alcuni erano proprio così) nella accettazione della visione del mondo che la lingua imponeva loro, da non avvertire, col passare del tempo, che molte cose non potevano essere dette.

Ciascun uomo cominciò allora a sentirsi sempre più isolato dagli altri. Parlava, sempre di meno, perché quello che riusciva a mettere in parola lo sentiva egli stesso come estraneo, falsato, riduttivo, equivoco. Le esperienze, i bisogni, i desideri che non avevano espressione verbale erano sempre di più. E siccome è attraverso le parole che si prende coscienza dei propri vissuti e delle proprie esigenze, questa coscienza diveniva sempre più ristretta, mentre si allargava il campo dei bisogni e dei vissuti di cui gli uomini non erano consapevoli. Dovete inoltre sapere che gli uomini monolingui erano molto seri, non ridevano mai. Si può dire che non possedevano il senso dell'umorismo. Essi non sapevano neppure che cos'è la comicità. Ciò sempre a causa della lingua. La loro lingua, essendo qualcosa di uniforme e di compatto (un'unica lingua, appunto), non possedeva, come invece fanno le nostre lingue, diversi linguaggi interni, fra cui quello colloquiale, familiare o il linguaggio "volgare", così ricchi di umorismo e di toni scherzosi. Ma c'è di più. In quella lingua mancava la possibilità stessa del doppio senso, dato che in essa ogni parola aveva un unico significato,

sempre lo stesso, diversamente dalle nostre lingue dove le parole cambiano di significato a seconda delle situazioni, degli scopi comunicativi e dei mestieri delle persone che le adoperano. Ora, come si sa, il doppio senso è parte importante della comicità. Quando ci sono molti linguaggi, una parola, che in uno di essi ha un significato, ne acquista un altro tutto diverso in un altro linguaggio; e se questo fatto viene ben utilizzato, facendo comparire improvvisamente un altro senso là dove sembrava che non ce ne fosse che uno soltanto, si possono ottenere effetti comici. Storielle buffe, barzellette, espressioni spiritose si servono spesso del doppio senso per far ridere. Ebbene, gli uomini mono-lingui, con il loro unico linguaggio, non avevano neppure la possibilità di raccontare barzellette o storielle divertenti o di prendersi in giro o di farsi la parodia.

Col passare del tempo gli uomini si accorsero che più si spostavano sulla terra e più si imbattevano in situazioni e cose per le quali non avevano le parole. Più occupavano spazi nuovi della superficie terrestre, a causa dell'aumentare della popolazione, e più si trovavano in situazioni in cui la lingua non era adatta per esprimere quello che vedevano o avvertivano.

Come fare dunque per EOE dover più incontrare posti nuovi e avere invece di fronte sempre le stesse cose, in modo da poter comunicare con la loro lingua?

Il cielo era l'unica cosa che, nei loro spostamenti, risultava sempre presente, l'unica cosa costante. Perché allora - anziché estendersi orizzontalmente sulla superficie terrestre, a mano a mano che cresceva la popolazione, e spostarsi da un luogo all'altro - non fermarsi invece in uno stesso posto e far estendere la popolazione in senso verticale, verso il cielo? Una torre! Ecco la soluzione! Decisero così di costruire una città a forma di torre, che si espandesse sempre più, salendo verso il cielo. E così fecero. Con mattoni cotti e bitume costruirono una torre altissima, a diversi piani, a forma di piramide.

A quella vista Dio pensò che gli uomini volessero invadere il cielo, come fecero i Titani quando tentarono la scalata dell'Olimpo.

Cercò allora di fermarli. E per far questo decise di scendere sulla terra e di confondere il linguaggio degli uomini in modo che al posto di una sola lingua ci fossero moltissime lingue e, dentro a ogni lingua, tanti linguaggi diversi (diversi per generazioni, mestieri, ceti sociali, situazioni comunicative, ecc.).

Per un Dio il detto è subito fatto: gli uomini cominciarono a parlare lingue e linguaggi diversi, che di giorno in giorno divenivano sempre più numerosi. Gli uomini allora abbandonarono la torre e si sparsero per

tutta la terra: essi non si sentivano più costretti nell'orizzonte angusto di quell'unica lingua originaria, e non aveva più senso perciò che se né stessero appollaiati su quella piramide di mattoni.

Adesso potevano andare in luoghi nuovi, avendo lingue e linguaggi diversi, adatti ad esprimere nuove esperienze. Un popolo a cui piaceva vivere fra la neve poteva avere tante parole diverse per esprimere gli aspetti diversi della neve, i diversi modi di nevicare; mentre un altro popolo, per il quale la neve era una cosa rara, poteva avere un unico vocabolo per dire la neve e invece tante parole per esprimere gli aspetti delle cose con cui si trovava continuamente in contatto.

Anche se un uomo conosceva una sola lingua, il fatto che all'interno di essa vi erano tanti linguaggi gli permetteva di non identificarsi mai totalmente con uno solo di essi, di non essere monolingue nel senso in cui lo era prima. Inoltre, dato il continuo trasformarsi della lingua, il parlante non si identificava più con la tradizione, con le esperienze passate; le parole esprimevano significati sempre nuovi e si adattavano così a situazioni e a esperienze sempre diverse.

Le parole erano ora plurivoche, non più rigide nel loro significato, ma flessibili, duttili. Proprio per questo, la comunicazione diveniva ora possibile, e si allargava la sfera delle proprie esperienze e della propria coscienza.

Ogni lingua non era, diversamente dalla lingua originaria, qualcosa di chiuso e di autosufficiente: risentiva (in maniera più o meno forte a seconda delle situazioni) dell'influenza delle altre lingue e si arricchiva continuamente non solo di loro vocaboli, ma anche dei loro diversi punti di vista. Perciò, anche se un parlante viveva nell'orizzonte di un sola lingua, riceveva, tramite essa, l'influenza delle esperienze espresse in altre lingue.

Era come se lo spazio si fosse ampliato. Ma anche il modo di vivere il tempo non era più unico: c'era un tempo diverso per ogni lingua. Alcuni uomini erano in grado di passare da una lingua all'altra, ed. era come se viaggiassero in mondi diversi.

Con l'accrescersi dei linguaggi dei mestieri, si sviluppò la capacità di conoscere e di trasformare le cose. Furono inventati attrezzi nuovi, con i loro nomi specifici, relativi anche alle loro singole parti, nomi che andarono ad arricchire il patrimonio linguistico di ciascuna comunità. E si potevano nominare tutti i diversi animali e le varie piante, i diversi tipi di conchiglie, di funghi, di farfalle... Inoltre quanti nomi geografici! Ogni valle, ogni monte, ogni lago, ogni mare poteva essere chiamato, e chiamato anche con nomi diversi a seconda delle diverse lingue. E si poteva scherzare con le parole. Non c'era più un'unica lingua, seria e sacra. Ogni linguaggio, ogni discorso, poteva essere, parodiato, messo in ridicolo. Le parole avevano

un doppio senso, che impediva che se ne andassero in giro impettite e inamidate: c'era sempre la possibilità di uno scivolone che provocava il riso.

Come Dio prese l'effetto di quella che credeva una punizione, la Bibbia non dice.

"Evviva, evviva!", gridavano in tutte le lingue gli uomini, mentre abbandonavano la torre, che ormai risuonava di accenti diversi.

"Viva Babele felice!". E scendevano di piano in piano dalla torre circolare donne e uomini, bambini e vecchi, cantando canti diversi in lingue diverse, danzando in mille modi diversi, suonando mille strumenti diversi e con ritmi diversi, indossando costumi con mille fogge diverse. Insieme al moltiplicarsi delle lingue, si erano moltiplicati anche i linguaggi non-verbali: tante danze diverse, tante musiche diverse, tanti abiti diversi.

Da quel giorno in avanti molti sono stati i tentativi di ripristinare l'antica situazione di monolinguisimo. Lingue "sacre" hanno rivendicato la loro superiorità sulle lingue "profane". Lingue "colte" e linguaggi "alti" sono stati contrapposti alle lingue "volgari" e ai linguaggi "bassi". Lingue che si sono affermate come lingue nazionali hanno soffocato altre lingue in quanto "dialetti" o "lingue minoritarie". Alcuni popoli hanno imposto la loro lingua

ad altri popoli. Una classe ha costretto un'altra classe al silenzio. Così hanno anche fatto gli uomini nei confronti delle donne, imponendo con il loro linguaggio la loro visione delle cose.

Ma la molteplicità delle lingue, dei linguaggi, dei significati, dei punti di vista, anziché ridursi, è andata sempre aumentando, e la situazione del monolinguismo pre-babelico è - per fortuna! - sempre più lontana.

## NON SOLO MASCHERA

Questa è la storia di una maschera. Essa si trovava su un'altra maschera, e questa su un'altra, e questa su un'altra ancora, e così via. Tante maschere sovrapposte, tutte eguali.

Questa storia avrebbe potuto essere la storia di questa maschera come di quell'altra o di quell'altra, perché, essendo tutte eguali, sarebbe stato difficile stabilire di quale maschera si trattava. Senonché due di queste maschere erano o almeno si sentivano diverse dalle altre: una perché non aveva la faccia coperta da un'altra; l'altra perché il suo rovescio non aderiva sulla faccia di un'altra ancora. Erano, evidentemente, la prima e l'ultima. Questa è la storia della prima. Ma anche l'ultima ci interessa. Infatti, proprio paragonando la propria condizione con quella dell'ultima, alla prima venne l'idea di essere una maschera privilegiata. Le sembrò che l'ultima avvertisse come un senso di vuoto. Era una maschera vuota. Non nascondeva nulla, neppure un'altra maschera uguale a se stessa, come facevano invece le altre. Poteva perciò arrivare a dubitare della sua stessa identità di maschera. Chissà se un giorno sarebbe potuta diventare "una vera maschera!": così alla prima maschera sembrò che l'ultima pensasse.



Quando il mucchio delle maschere fu fatto appoggiare su una parete in modo che esse stessero in piedi, un po' oblique, dietro alla vetrina del negozio, sembrò alla prima maschera che l'ultima le dicesse mentre un volto le osservava: "Vedi, io sono l'opposto del volto. Il volto non ha un rovescio e sarei una maschera se questo rovescio aderisse su un volto o almeno, come nel tuo caso, su un'altra maschera. Ma in questo momento io non sono né un volto né una maschera. Per giunta, sono coperta da un'altra maschera, e ciò mi differenzia ancora di più dal volto, che si mostra nella sua nudità".

Immaginando queste parole, la prima maschera pensò di essere molto diversa non solo dall'ultima ma anche da tutte le altre.

Da questo punto in avanti della nostra storia, l'ultima maschera esce dalla scena e non ce ne occuperemo più. Di essa si sa solo che, passato il carnevale, restò nella vetrina senza essere venduta, l'unica di tutto quel mucchio di maschere; e che un giorno un grosso pacco di merce sbadatamente le fu messo sopra, e così finì schiacciata. Ma c'è anche chi dice invece che, alcuni giorni dopo il carnevale, fu ripresa dalla stessa fabbrica di maschere da cui proveniva e servì da modello per fabbricare altre maschere per il carnevale successivo. C'è anche una terza versione, secondo la quale... Ma torniamo alla prima maschera.

Questa dunque pensava: "Io sono una maschera speciale. Sono una maschera, perché copro un'altra faccia, sia pure di plastica; ma sono anche un volto nudo: non c'è nessun'altra maschera sopra di me!". Intanto nella vetrina furono messe altre maschere. Esse erano tutte "a viso scoperto", e perciò la prima maschera avvertì di non essere poi tanto speciale come in un primo tempo aveva creduto.

Ma ecco che una mano la prese e la collocò su un manichino.

In un primo tempo pensò di poter dire che ora era senza dubbio una *vera* maschera. Eppure il volto che copriva era così diverso dai volti che ogni tanto curiosavano davanti alla vetrina! Non era un volto *verni* Ma che cos'è un volto vero? Si accorse che a questa domanda non sapeva dare una risposta precisa, anche se si rendeva conto che la faccia del manichino e i volti delle persone erano cose ben diverse.

"I volti sono espressivi, dicono delle cose. Invece la faccia di questo manichino è così insignificante! Ciò che io nascondo è qualcosa di inespressivo. Non ha senso nascondere una faccia che non dice nulla. Non c'è nessun segreto dietro di me. Non c'è nessun segno nascosto!" Così la maschera pensava. E finì per concludere che finché restava su quel manichino non sarebbe stata una maschera

*vera*, perché non c'era nessun *vero* volto, nessuna identità da celare. •

È facilmente immaginabile perciò la sua gioia quando fu acquistata e messa sul volto di una persona. Ma una cosa le sembrò subito sorprendente. Fino ad allora aveva creduto che niente rendesse più diversa una maschera da un volto, del fatto che quest'ultimo parla e la maschera no. Ora invece dovette convincersi che a esprimersi era lei e non il volto che la portava. Sicuro, era proprio così! La persona, non solo con le parole ma anche con i gesti, si esprimeva come maschera. Tutto ciò che diceva e faceva era detto e fatto da parte della maschera.

Infatti la persona non solo era nascosta, non solo non compariva affatto, ma era del tutto fuori gioco. Non diceva né faceva più nulla che fosse suo, che la rendesse riconoscibile, che appartenesse alla sua identità. Una volta che era stata indossata la maschera, non si aveva più di fronte il *medesimo* individuo ma un *altro*, e quest'altro era appunto la maschera.

A poco a poco la maschera dovette convincersi che con quel "vero volto", che essa aveva desiderato coprire quando era sulla faccia del manichino, non avrebbe mai potuto incontrarsi: c'era il volto finché non c'era la maschera, ma,

messa la maschera, il volto scompariva, e nelle parole e nei gesti non c'era altro che la maschera. Era come se dietro la maschera non ci fosse nulla: tutta la persona diventava maschera!

Ora era la nostra maschera ad avvertire quel "senso di vuoto" che, stando ancora nella vetrina, aveva attribuito all'ultima maschera. Una maschera vuota: possibile? Proprio ora che si trovava finalmente su un volto vero? Cercò di raccapezzarsi. E cominciò ad osservare bene quel volto che ricompariva quando essa veniva messa da parte. Guardò il volto, che aveva una certa espressione, e pensò: "Come fa questo che è il vero volto a scomparire del tutto quando mi indossa e a identificarsi con me, a diventare esso stesso maschera?".

Ed ecco che in quel momento il volto assunse un'altra espressione, con la quale alterò, stravolse, cancellò quella precedente. Sembrava che il volto avesse messo una maschera. O forse era *questo* il *vero* volto, e l'espressione precedente doveva essere considerata come una specie di maschera?

Ma ecco una nuova espressione che prese il posto della precedente, e poi un'altra, un'altra ancora. Tanti volti, tante maschere. "Un 'vero' volto è tante maschere. E dietro a ogni maschera niente, se non altre maschere. È come nella vetrina!", pensò la maschera, "Solo che qui le maschere sono diverse".

Intanto il suo proprietario le si avvicinò con l'intenzione di rimmetterla sul volto. Giù nella strada era arrivato un gruppo di amici che gli gridarono di scendere per andare insieme al ballo mascherato.

Un volto (o una maschera?) apparve dietro i vetri della finestra illuminata per fare segno di attendere. Poco dopo la luce si spense.

Intanto nella vetrina del negozio di maschere, una mano prendeva la prima dal mucchio di maschere tutte eguali e la collocava sul manichino. "Bene!", pensò questa maschera. "Così in vista, presto sarò acquistata e coprirò un volto vero!"... E da qui la storia potrebbe ricominciare. Ma non subito. Prima bisogna che siano vendute tutte le altre maschere eguali (tranne l'ultima del mucchio). Infatti, diversamente da quanto si aspettava la maschera sul manichino, essa attirò sì l'attenzione dei passanti e fu indicata come ciò che si intendeva acquistare entrando nel negozio, ma ad essere vendute prima furono le altre maschere simili ad essa. Evidentemente, come spesso accade per la merce esposta quando è prodotta in serie, essa svolse il ruolo di segno della merce dello stesso tipo; e nessuno protestò quando, al posto della maschera indicata, il negoziante consegnò una maschera eguale. Però non si capisce perché questa maschera sul manichino

fu venduta prima dell'ultima del mucchio (la quale, come si sa, restò invenduta) e perché la prima maschera, protagonista della nostra storia, fu invece subito venduta pur stando sul manichino.

## ALESSANDRO E LA TARTARUGA

Diritto, davanti al corpo dell'amico, la chioma bionda aveva reciso e deposto fra le mani del suo Patroclo. «Efestione, ora so che in patria non devo tornare mai più, ora so che presto anch'io lascerò la luce del sole». Una stessa tomba avrebbe raccolto le bianche ossa di Efestione e le sue, una tomba alta e larga, come aveva dato disposizione a coloro che sarebbero rimasti dietro di lui. Perché gli avevano impedito di tagliarsi col ferro la gola appena avuta l'amara notizia? Perché non era rimasto accanto al suo Efestione negli ultimi momenti della sua vita? Neppure nel sonno trovava riparo dal dolore, dalla colpa per aver lasciato solo l'amico malgrado i presentimenti, i presagi. «Tu dormi, Alessandro, e ancora una volta ti scordi di me». E non era Efestione vivo che così gli diceva apparendogli nel sonno: neppure il pietoso inganno del sogno! Era un'ombra, invece, con gli stessi occhi belli e voce e vesti, ma che, come fumo, non si lasciava afferrare. Oh, se almeno avesse potuto nel sogno sentire vicino, vivo, Efestione, avesse potuto abbracciarlo e almeno godere insieme a lui il pianto amaro: «ma vieni vicino e almeno un istante abbracciati, godiamoci il pianto amaro a vicenda». Era rimasto con Efestione, non poteva più staccarsene. Il suo cuore si era fermato lì, a Hamadan. La morte dell'ami-

co aveva arrestato un viaggio, o una fuga. Sì, Alessandro era fuggito. Questo paese è troppo piccolo per te!, aveva profetizzato suo padre vedendolo domare Bucefalo. Una profezia, una maledizione. Uscire da un mondo sempre più angusto e soffocante. Ereditare un regno per poterlo finalmente abbandonare. All'inizio aveva creduto che ciò che voleva era ampliarlo, estenderlo oltre ogni immaginazione, dilatandone i confini fino a spezzarli. Ma poi la Macedonia gli era apparsa sempre più lontana e ancora più ristretta. Ed egli ne era fuori, completamente e per sempre. Una corsa frenetica. Raggiungere luoghi inaccessibili, apparire dove e quando nessuno avrebbe immaginato. Questa capacità l'aveva inebriato: nessun ostacolo poteva fermarlo, nessun legame trattenerlo. Per sciogliere un nodo bisogna spezzarlo, come col suo gesto a Gordio aveva provato. Ma poi questa rapidità, questa possibilità di non essere trattenuto da niente gli aveva fatto sentire a poco a poco i suoi movimenti come staccati da tutto, come vani, indifferenti. Muovere freneticamente i piedi che non trovano più nessun ostacolo, che non hanno più presa, come chi è sospeso da terra e si dimena inutilmente. Ogni impresa aveva cominciato ad apparirgli lenta, ogni attesa lunga fino all'esasperazione, ogni indugio insopportabile. In realtà era passato tanto tempo da quando Alessandro aveva lasciato la Macedonia, nove lunghi anni, ma trascorsi in un attimo, attraversati come nebbia, come fumo, come in un sogno. Tutti i suoi



movimenti gli erano sembrati sempre più lenti, come se fosse preso da un torpore invincibile. E ciò ancor prima della morte di Efestione, ancor prima della morte di Clito, forse ancor prima della morte di Dario, forse ancor prima della morte di suo padre. Forse da sempre. E quando, nell'ira furiosa, aveva scagliato la lancia che dava la morte a Clito, anche quel gesto era lentissimo, come se non poteva e non doveva accadere, come se il suo braccio non poteva raggiungere la lancia e la lancia mai il corpo di Clito, una lancia che, come quella del paradosso di Zenone, per attraversare infinite metà del suo percorso, era destinata a non raggiungere mai la méta, a restare sospesa fra Alessandro reso inerte dalla sua stessa furia e Clito con gli occhi già sbarrati dalla morte che si era voluta e che soltanto tardava a venire.

Ora era sorta la luna, la stessa luna della città turrata di Hamadan, sospesa sul tempio dalle tegole d'argento e turchese, che illuminò il volto esanime di Efestione; la stessa luna immobile che talvolta aveva sorpreso Aristotele ancora intento a insegnare a lui e a Efestione per i viali e le grotte di Mieza; la stessa luna del banchetto di nozze di Filippo con Euridice, in cui Alessandro aveva sguainato la spada contro suo padre. Ora la stessa immobile luna raggiungeva la stanza dove Alessandro, l'Achille piede veloce, giaceva malato. L'aveva vista riflettersi immobile, sempre la stessa, nelle mobili e diverse acque del Ludia, dello

Scamandro e del Simoenta, del Tigri e dell'Eufrate, del Nilo e del Gange. Il Ludia, come era lontano! Gli tornarono alla memoria le parole che Euripide scrisse del maggiore fiume di Pella: «Ludia, generoso datore e padre della prosperità umana, le cui amabili acque bagnano una terra ricca di cavalli...», e pensò che non avrebbe più rivisto questo fiume. Pella, «paese di melma e di fango!» Ricordò il suo primo incontro, a Pella, della bella Barsine, figlia del satrapo persiano Artabazo. Chi avrebbe potuto pensare che sarebbe tornata da lui, dopo poco tempo, come parte del bottino persiano?

Il suo pensiero tornò ad Efestione, l'amico del divino Alessandro, il grande Alessandro, il dio figlio di Zeus-Ammono! Davvero non vi è un limite esatto che dica fin dove si può essere amici. Efestione gli era stato amico fino all'impossibile. Se un amico si isola di molto, come un dio, l'amicizia non sussiste più - gli aveva detto Aristotele a Mieza, in una delle sue lezioni, come un avvertimento, quasi prevedendo i pericoli che l'amicizia fra Alessandro ed Efestione avrebbe potuto correre in seguito. «Perciò», aveva aggiunto Aristotele, «si pone anche la questione se un amico possa desiderare per il suo amico il più grande dei beni, come di essere un dio: infatti, in tal caso, questi non gli sarebbe più amico, né gli sarebbe un bene, giacché gli amici sono dei beni. Se dunque si è detto giustamente che l'amico vuole bene all'amico ai fini di lui, però questi

dovrebbe rimanere tale quale è quello: l'amico desidererà i beni più grandi per lui, ma come ad un uomo. E forse non desidererà per lui tutti i beni; infatti soprattutto ciascuno vuole bene a se stesso». Efestione aveva smentito Aristotele; Efestione amico impossibile!

Come ad Alessandro pareva ora angusta la concezione dell'amicizia di Aristotele. Dietro a tutte le sue distinzioni, descrizioni e definizioni delle diverse specie di amicizia e al meticoloso conteggio dei vantaggi e degli svantaggi a seconda dei legami e delle somiglianze o differenze fra gli amici, c'era, in fondo, il consiglio di non mettere il naso fuori dalla sfera del conveniente, del possibile, del razionale. Mentre diceva che coloro che vogliono bene agli amici proprio per gli amici stessi sono gli autentici amici, frenava l'impulso ad accettare il rischio e a rispondere alla sfida che l'amicizia comporta tanto più quando il rapporto è sperequato e impossibile. Di tutte le cose dette da Aristotele quando parlava dell'amicizia, gli era rimasta impressa soltanto una citazione dell'Iliade: «due che insieme vanno». Le sue labbra si mossero come per pronunciare una parola: «Akolouthia», ma non nel senso di «conseguenza» o «conclusione» o «superamento della contraddizione», «Akolouthia» ha anche un altro senso e per esso ora Alessandro la rievocava: quello di corteo di amici che accompagnano la nostra vita e ai quali ci abbandoniamo. Akolouthia, quel campo raro in cui le idee e le cose si imbevono di affettività.

Aveva voluto che Eumene nei «Diari del re» annotasse giorno per giorno anche gli avvenimenti più insignificanti, i dettagli inutili, il per niente di azioni e comportamenti del grande Alessandro. E queste insignificanze erano a poco a poco divenute dominanti: i suoi incontri, i suoi colloqui registrati erano quelli con gli amici; e gli avvenimenti erano il banchettare, il giocare a dadi, il dormire, il fare il bagno. Così nelle ultime pagine delle Effemeridi reali ora poteva leggere che il 18 Desio (31 maggio) Alessandro aveva partecipato a un festino in casa di Medio, poi aveva preso un bagno ed era rimasto a bere da Medio Ino a notte inoltrata. Aveva poi di nuovo fatto il bagno ed era andato a dormire. Quel giorno gli era cominciata la febbre. La febbre aveva interrotto il ripetersi eguale di avvenimenti senza sviluppo, senza senso, lo scorrere del tempo senza accumulo. Il grande Alessandro, solerte, instancabile, rapido, perdeva il suo tempo, irreparabilmente, ma senza rimpianto. Era come se lui, che aveva sempre preso, ora non potesse che dare, darsi a futilità, a cose irrilevanti, lasciarsi prendere dall'insignificante, dare se stesso in pura perdita. Il diario si era andato a poco a poco svuotando - una scrittura vuota -, e la morte, che ormai sentiva vicina, avrebbe portato a termine questo processo fino all'azzeramento. Il pie veloce Achille, per giunta questa volta indottrinato non dal centauro Chirone, ma dal più grande dei filosofi, ancora una volta veniva sconfitto dalla lentissima tartaruga.